



I MIEI GIORNI CON BHAGAVAN

MEMORIE DI
ANNAMALAI SWAMI

A cura di David Godman

EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

David Godman

I MIEI GIORNI CON BHAGAVAN

Memorie di Annamalai Swami



Indice

Nota all'edizione italiana	6
Introduzione	7
Arrivo da Bhagavan	14
Lavori di costruzione I.....	48
Il cibo dell'ashram	89
Gli animali dell'ashram	103
La vita nell'ashram	122
Rimproveri ad attendenti e lavoratori	122
Ramakrishna Swami	127
La visita di Gandhi.....	128
Le scritture	130
Arunachala	133
Lakshmana Sharma	136
Furti minori	138
Ramanatha Brahmachari	140
Differenti sadhana	143
Correggere se stessi.....	144
Arunachala Mudaliar.....	145
La storia di un mondo imperfetto.....	147
Il Samadhi e il parayana.....	149
<i>Namaskaram</i> (prostrazioni).....	152
Manager e aspiranti manager.....	157
Lavori di costruzione II	186
Palakottu.....	235
Estratti del diario.....	270
Mahasamadhi.....	326

Nota all'edizione italiana

Annamalai Swami (1906-1995) ha incontrato Ramana Maharshi nel 1928, dopo che ne ebbe una visione in sogno. La prima volta che gli fece visita, Bhagavan lo guardò in silenzio per diversi minuti, infondendogli una profonda sensazione di pace. Una decina di giorni dopo, Annamalai gli chiese come avrebbe potuto raggiungere la realizzazione del Sé. La risposta fu: “Se abbandoni l’identificazione con il corpo e mediti sul Sé puoi raggiungere la realizzazione”. Quindi Bhagavan sorprese Annamalai aggiungendo: “Ti stavo aspettando. Mi stavo chiedendo quando saresti arrivato”.

Nel 1938, dieci anni dopo il suo arrivo a Tiruvannamalai, Swami Annamalai ricevette l’ordine da Bhagavan di lasciare l’ashram e di trasferirsi in una capanna isolata per impegnarsi in un’intensa pratica spirituale che, per la grazia del suo guru, lo condusse alla realizzazione del Sé.

Dopo aver lasciato il Ramanasramam, Annamalai ha condotto una vita austera nella sua capanna di Palakottu e pochi anni dopo ha costruito lo Sri Swami Annamalai Ashram, dove ha vissuto finché ha lasciato il corpo, nel 9 novembre del 1995.

Introduzione

Bhagavan Sri Ramana Maharshi è ampiamente conosciuto come uno dei più importanti guru indiani dei tempi moderni. Nel 1896, mentre era ancora uno studente di sedici anni, realizzò il Sé durante una drammatica esperienza di morte che durò circa venti minuti. Poiché a quel tempo non aveva avuto nessuna esposizione precedente al pensiero o alla pratica spirituale, inizialmente trovò l'esperienza piuttosto enigmatica. Nelle prime settimane dopo la sua realizzazione pensò alternativamente di essere stato posseduto da uno spirito o afflitto da una strana ma piuttosto piacevole malattia. Non raccontò a nessuno l'esperienza e cercò di continuare la normale vita di un ragazzo dell'India del Sud. Nei primi giorni riuscì a portare avanti la sua pretesa, ma dopo circa sei settimane divenne così distaccato rispetto alla mondana frivolezza della scuola e della vita familiare che decise di lasciare la sua casa e trovare un luogo dove potesse riposare quietamente nella sua esperienza del Sé senza avere alcuna interruzione o distrazione.

Scelse di andare ad Arunachala, una famosa montagna sacra a circa 120 miglia a sud-ovest di Madras. La scelta non era affatto casuale: sin dalla fanciullezza aveva sempre sentito un senso di timore reverenziale quando veniva menzionato il

nome Arunachala. In effetti, prima che il suo errore fosse corretto da un parente, aveva pensato che Arunachala fosse qualche regno celeste piuttosto che un centro di pellegrinaggio terreno che poteva essere raggiunto con i trasporti pubblici. Negli ultimi anni avrebbe detto alla gente che Arunachala era il suo guru e qualche volta diceva anche che era stato il potere di Arunachala che gli aveva provocato la realizzazione e l'aveva successivamente attirato a sé nella forma fisica.

Il giovane Ramana Maharshi fece grandi sforzi per assicurarsi che nessuno nella sua famiglia venisse a sapere dove stava andando. Lasciò la casa segretamente e arrivò ad Arunachala tre giorni dopo, in seguito a un viaggio piuttosto avventuroso. Passò i rimanenti cinquantaquattro anni della sua vita sulla sacra montagna o in sua prossimità, rifiutandosi di lasciarla anche solo per un giorno.

Il giorno del suo arrivo gettò via tutto il denaro e i possessi eccetto un perizoma, si rasò la testa come segno di rinuncia spirituale e trovò un luogo quieto nei recinti del principale tempio di Arunachala dove poteva sedere indisturbato. Nei quattro, cinque anni che seguirono passò quasi tutto il suo tempo seduto con gli occhi chiusi in vari templi e santuari, completamente assorbito nella sopraffacente consapevolezza del Sé. Occasionalmente veniva nutrito da un visitatore o da un pellegrino compassionevole e più tardi da un attendente regolare, ma, eccetto per un breve periodo quando andò a mendicare il suo cibo, non mostrò alcun interesse per il benessere corporeo o gli eventi del mondo che accadevano attorno a lui.

Nel 1901 si spostò nella caverna *Virupaksha*, situata a circa 100 metri in alto sulla montagna dietro al tempio principale, rimanendo là per i successivi quattordici anni. Con il passare del tempo cominciò a mostrare un po' di interesse per i visita-

tori che venivano a trovarlo, ma parlò raramente. Era ancora appagato dal passare la maggior parte del giorno seduto in silenzio o vagabondando sulle pendici di Arunachala. Quando ancora sedeva immobile nel tempio aveva cominciato ad attrarre dei devoti. Nel periodo in cui si trasferì nella caverna *Virupaksha* aveva già un piccolo gruppo di seguaci che occasionalmente veniva incrementato da pellegrini in visita.

C'è una parola sanscrita, *tapas*, che ha il significato di un'intensa pratica spirituale accompagnata da autodiniego fisico o persino mortificazione corporea, attraverso il quale le proprie impurità spirituali vengono sistematicamente bruciate. Alcune persone vennero attratte da lui perché sentivano che un uomo che aveva eseguito tale intenso *tapas* (nei suoi primi anni nel tempio spesso sedeva per giorni senza muoversi) doveva aver acquisito grande potere spirituale. Altri erano attratti perché sentivano una palpabile irradiazione d'amore e gioia che emanava dalla sua forma fisica.

Negli anni successivi Ramana Maharshi chiarì che non aveva fatto alcuna forma di *tapas* o meditazione ad Arunachala. Se veniva interrogato in merito diceva che la sua realizzazione era avvenuta durante l'esperienza di morte nella sua casa natale nel 1896 e che i successivi anni che passò seduto immobile erano semplicemente una risposta alla spinta interiore a rimanere completamente assorbito nell'esperienza del Sé.

Negli ultimi anni nella caverna *Virupaksha* cominciò a parlare ai visitatori e a rispondere alle loro domande spirituali. Non era mai rimasto completamente silente ma nei primi anni passati ad Arunachala le sue parole erano state veramente poche. Gli insegnamenti che dava venivano dalla sua esperienza interiore del Sé piuttosto che dai riferimenti agli insegnamenti dell'*Advaita Vedanta*, un'antica e rispettata scuola di filosofia indiana che afferma che il Sé (*Atman*) o *Brahman* è

la sola realtà esistente e che tutti i fenomeni sono indivisibili manifestazioni o apparizioni in Esso. Lo scopo ultimo della vita secondo Ramana Maharshi e gli insegnanti *advaita* è di trascendere l'illusione di essere una persona individuale che funziona attraverso un corpo e una mente in un mondo di oggetti separati e interagenti tra loro. Una volta che questo è stato raggiunto si diventa consapevoli di ciò che si è realmente: il Sé, che è immanente coscienza senza forma.

La famiglia di Ramana Maharshi era riuscita a rintracciarlo negli anni '90, ma egli si era rifiutato di ritornare a casa. Nel 1914 sua madre decise di andare a vivere con il figlio ad Arunachala e passò con lui i suoi rimanenti anni. Nel 1915 egli, con la madre e il gruppo di devoti che risiedevano nella caverna *Virupaksha*, si spostò ancora più in su sulla collina, allo *Skandashram*, un piccolo ashram che era stato appositamente costruito per lui da uno dei suoi primi devoti.

In precedenza, i devoti che vivevano con Ramana Maharshi erano andati a mendicare il cibo nella città locale. I rinuncianti indù, chiamati *sadhu* o *sannyasi*, spesso si sostengono in questo modo. I monaci mendicanti sono sempre stati parte della tradizione indù e nessun biasimo viene attribuito a coloro che mendicano per ragioni spirituali. Quando Bhagavan (lo chiameremo d'ora in poi con questo titolo, così come è stato chiamato da quasi tutti i devoti) si spostò allo *Skandashram*, sua madre cominciò a cucinare pasti regolari per tutta la gente che viveva là. Presto divenne un'ardente devota del figlio e fece un progresso spirituale così rapido che con l'aiuto del potere della grazia di Bhagavan, fu in grado di realizzare il Sé al momento della morte, nel 1922.

Il suo corpo fu sepolto sulla pianura che circondava il lato meridionale di Arunachala. Alcuni mesi dopo, Bhagavan, spinto da ciò che egli chiamava la "volontà divina",

lasciò lo *Skandashram* e andò a vivere vicino al piccolo santuario che era stato eretto sul corpo della madre. Negli anni seguenti attorno a lui crebbe un grande *ashram*. Da tutta l'India e anche dall'estero venivano a cercarlo visitatori per chiedergli consiglio, per avere le sue benedizioni o semplicemente per rimanere nella sua presenza che irradiava splendore e pace. Al momento della sua morte, nel 1950, all'età di settant'anni era diventato qualcosa di simile a un'istituzione nazionale - l'incarnazione fisica di tutti gli elementi più belli della tradizione indù che si allungava per migliaia d'anni nel passato.

La sua fama e il suo potere d'attrazione non vennero da alcun miracolo che egli eseguì. Non esibì alcun potere speciale e derideva coloro che lo facevano. La sua fama non venne nemmeno in grande misura dai suoi insegnamenti. È vero che esaltò le virtù di una pratica spirituale fino ad allora poco conosciuta, ma è anche vero che la maggior parte degli aspetti di questo insegnamento era stata insegnata da generazioni di guru che lo avevano preceduto. Ciò che attraeva le menti e i cuori dei visitatori era l'impressione di santità che immediatamente si provava in sua presenza. Condusse una vita semplice e austera; dava eguale rispetto e considerazione a tutti i devoti che lo avvicinavano per aiuto e, forse ancora più importante, irradiava senza sforzo un potere che era percepito da tutti coloro che lo avvicinavano come un sentimento di pace o benessere. Alla presenza di Bhagavan, la consapevolezza di essere una persona individuale veniva spesso rimpiazzata dalla piena consapevolezza del Sé immanente.

Bhagavan non faceva alcun tentativo di generare questa energia, né alcuno sforzo conscio per trasformare la gente che lo attorniava. La trasmissione del potere era spontanea, priva

di sforzo e continua. Se a causa di ciò avvenivano delle trasformazioni, accadevano a causa dello stato mentale di chi le riceveva, non attraverso alcuna decisione, desiderio o azione di Bhagavan.

Bhagavan era pienamente consapevole di questa emanazione e diceva frequentemente che la trasmissione di questa energia era la parte più importante e diretta dei suoi insegnamenti. Gli insegnamenti verbali e scritti che dava e le varie tecniche di meditazione che sosteneva erano tutte, diceva, soltanto per coloro che erano incapaci di rimanere sintonizzati al flusso di grazia che costantemente emanava da lui.

Molte persone hanno scritto sulla vita di Bhagavan, sui suoi insegnamenti e sulle esperienze dei vari devoti. Ora sono passati più di quarant'anni da quando Bhagavan ha lasciato il corpo e si potrebbe senz'altro perdonare colui che presumesse che praticamente tutte le storie importanti su di lui sono già state pubblicate in una forma o nell'altra. Anch'io avevo questa opinione fino al 1987 quando andai a intervistare un anziano devoto di Bhagavan chiamato Annamalai Swami. Fui presto costretto a cambiare opinione. Nel corso di parecchie settimane mi raccontò così tante storie interessanti e originali su Bhagavan e i devoti che vissero con lui che decisi di scriverle tutte nella forma di una narrazione in prima persona e pubblicarle. Annamalai Swami mi diede il permesso e successivamente lesse il mio resoconto per assicurarsi che tutte le storie fossero state accuratamente registrate. Ho aggiunto dei miei commenti che per la maggior parte spiegano punti oscuri nel testo ma a volte forniscono un'informazione di sfondo o ulteriori storie importanti sconosciute ad Annamalai Swami.

Vorrei ringraziare Sri S. Sundaram per avermi fatto da interprete, Kumara Swami per aver tradotto il diario di Anna-

malai Swami in inglese, Sathya per aver trascritto tutti i discorsi che appaiono nel capitolo finale, lo *Sri Ramanashram* per avermi permesso di usare il materiale dei loro archivi fotografici, Nadhia Sutara per la generale assistenza editoriale e Jagruti e parecchi altri membri del Satsang Bhavan di Lucknow per aver battuto a macchina e preparato il dattiloscritto finale.

DAVID GODMAN,
LUCKNOW, INDIA,
MARZO 1994.